



Humus, Rivista bimestrale di spiritualità - n°4 - 8 settembre 2022

Dir. Editoriale Sr M. Daniela del Buon Pastore, O.Carm.

Autorizzazione Tribunale Grosseto n. 1299/2021 del 30/04/2021 RG n. 773/2021 - www.humuscarm.it



Vie da bere

È già trascorso un anno dall'uscita del primo numero della nostra rivista. Ricordo il momento in cui, con le Sorelle della Redazione, abbiamo intuito il nome di questa testata, e lo abbiamo riconosciuto fortemente evocativo e radicato nella nostra tradizione carmelitana. L'humus è diventato realmente una chiave di lettura per eventi ordinari e straordinari vissuti in questo luogo: se già la nostra vita contemplativa sollecita l'attenzione alle piccole cose, quindi alla loro "forza interiore" paragonabile a quella di un umile seme che racchiude una vita in attesa di sbocciare, la terra fertile ha aggiunto spunti di riflessione che ci accompagnano fedelmente lungo strade che non pensavamo di percorrere. Un processo lento, per alcuni tratti nascosto e impercettibile. L'humus di una Parola che entra in noi attraverso l'ascolto, brucia interiormente, scalda e rende capace il nostro occhio di cogliere contemporaneamente dentro e fuori di noi, bellezze eloquenti. Tante e tante immagini sono passate davanti a noi depositando attraverso la memoria visiva, messaggi da comprendere e ammirare con stupore, messaggi da verbalizzare per tutti. Una splendida avventura della quale desideriamo far tesoro. Così cominciamo ad assaporare quella beatitudine promessa agli ascoltatori attenti, quella familiarità stretta col Signore in virtù dell'estensione del suo Verbo. «L'aurora inonda il cielo di una festa di luce e riveste la terra di meraviglia nuova»: così l'inno delle Lodi del sabato della terza settimana del Tempo ordinario, invita gli oranti a leggere segni nel cielo e sulla terra, a vivere questi processi lenti e continui che hanno sempre qualcosa da insegnare o rinnovare. Certamente, come prima cosa, la speranza. «Fugge l'ansia dai cuori, s'accende la speranza: emerge sopra il caos un'iride di pace»: «È lei, quella piccina, che trascina tutto. Perché la Fede non vede che quello che è. E lei vede quello che sarà. La Carità non ama che quello che è. E lei, lei ama quello che sarà. Dio ci ha fatto speranza. Ha cominciato. Ha sperato che l'ultimo dei peccatori, che il più infimo dei peccatori lavorasse almeno un po' alla sua salvezza. Sia pure poco, poveramente, che se ne sarebbe occupato un po'. Lui ha sperato in noi, sarà detto che noi non spereremo in lui?» (Charles Péguy, *Il portico del mistero della seconda virtù*). No: "speriamo" di no. La terra attende di essere lavorata da queste "mani bambine", incredibilmente energiche. *Mendicanze che fanno pensare*, sete soddisfatta con *l'acqua di dignità perdute*, storie – le migliori storie - che prendono vita attraverso mille piccole azioni, parole che cercano di raccontare un solo scorcio di vita, con la consapevolezza dell'impossibilità di *condividere in modo esaustivo la forza dirompente del dinamismo creatore e ricreatore di Dio*, la "nostalgia di futuro", sono alcune provocazioni contenute negli articoli di questo numero. Queste mani energiche scavano, scoprono e recuperano: e le gambe non stanno ferme: «Ma i bambini quello che li interessa è solo fare la strada. Andare e venire e saltare. Consumare la strada con le loro gambe. Non averne mai abbastanza. E sentir crescere le loro gambe. Loro bevono la via. Hanno sete della via. Non ne hanno mai abbastanza. Sono più forti della via. Sono più forti della fatica. Non ne hanno mai abbastanza (Così è la speranza). Corrono più in fretta della via. Loro non vanno, non corrono per

arrivare. Loro arrivano per correre. Arrivano per andare. Così è la speranza. Non risparmiano i passi. Non ne verrebbe loro neanche l'idea. Di risparmiare alcunché». (*Ibid.*) Sì, vogliamo arrivare per correre. In questo tempo tanto impegnativo, il Signore ci ha permesso di essere più forti della via e di guardare nuovi orizzonti: ricordiamo volentieri, a questo proposito, l'evento che lo scorso anno ha permesso una fondamentale riapertura, la dedizione della chiesa e dell'altare. Quanta attesa: e ora il nostro Santuario resta realmente un grembo aperto per rigenerare vita attraverso la preghiera e l'esperienza di Dio condivisa nelle modalità possibili. Un grembo che accoglie il Verbo per conoscerlo visceralmente e con lui amare visceralmente. Così, per questo nuovo anno da vivere insieme con orecchio teso e attento e sguardo vigile, cercheremo nuovi percorsi da praticare insieme, con gambe che crescono in "scarpe carmelitane", che custodiscano passi sicuri e illuminati dalla dinamicità e dalla sapienza di un carisma tanto prezioso. «Tu sei la porta, o Verbo, attraverso la quale noi entriamo al Padre. Quindi, noi teniamo porte aperte e varchiamo porte aperte. Tu dici, o Verbo, che sei buon pastore e che non sei un ladro! Ma io ardirò dire che non vidi mai un ladro più grande di te e che rubasse una cosa tanto importante... Entri nell'abitacolo del seno del tuo eterno Padre, rubi l'essere divino che hai in comune con lui e ne fai dono alla creatura, assumendo il suo essere fragile e mortale. Alla creatura tanto vile che spesso le disprezza...» (Cfr. S. M. Maddalena de' Pazzi, O.Carm., «Revelatione e Intelligentie», III notte, in *Cantico per l'Amore non amato*, Ed. Feeria- Comunità di S. Leolino, pp. 742-743) La porta è l'umanità di Cristo, il processo è la nostra umanizzazione per entrare con Lui nella ri-creazione del nostro essere, chiamato alla santità. Ciò che Gesù ha "rubato", è a nostra disposizione: animiamo la nostra ricerca, una "caccia al tesoro" riservato per noi; vogliamo esser "ladri" di bellezza da offrire agli sguardi di coloro che ancora non si sono fatti rubare il cuore dalla Vita. Non lasciamoci rubare la speranza: un messaggio per i giovani, consegnato da Papa Francesco il 23 marzo 2013. Ma, infine, a tutti noi che desideriamo convertirci ed essere bambini per entrare nel Regno dei cieli. (Cfr. Mt 18,3)

SOMMARIO

Editoriale - "Vie da bere"	pag.	1
Leggere e rileggere la storia - "6000 battute"	»	2
Brezze di consolazione - "Abbi cura di lui"	»	3
Presi a cuore - "Incanto di dettagli"	»	4
Fiori Carmelitani - "Là sono nato"	»	6
Atti creativi - "Ponti levato in web"	»	7
Una redazione al femminile - "Ricordi d'estate"	»	8

LEGGERE E RILEGGERE LA STORIA

6000 battute

6000 battute ...

Potrò mai raccontare la vita in 6000 battute? Chiudere in una cifra gioia e angoscia, fatica, speranza, sapori e odori, ricordi e attese, lacrime e risate, incontri, perdite, successi e fallimenti, cadute, delusioni, vergogna, paura, desiderio, parole e silenzi...?

E mi perdo!

Penso che la vita sia strana!

Ti toglie e ti dà.

Ti calpesta, massacra, porta via e poi ti restituisce tutto con ondate di felicità.

Ti fa sentire deluso e poi in un attimo ti restituisce fiducia.

Ti fa pensare che l'amore e l'amicizia non siano valori diffusi e condivisi per poi smentirti dopo poco facendoti trovare amicizie pazzesche, che non pensavi di poter avere.

Ti fa sentire solo e disperato, incompreso e non amato per poi svelarti che ci sono tante persone con la mano tesa e un sorriso pronto.

Ti fa credere che tutto sia finito per poi mostrarti che, in realtà, tutto è appena cominciato.

Ti fa sentire ingrato e poi grato. Triste e poi felice.

Ti costringe a correre, poi a fermarti. A inciampare, a rialzarti.

A sbagliare, a cambiare, a peggiorare e migliorare te stesso a fasi alterne.

Ti fa avere paura e sentire freddo nelle ossa per poi portarti sulla luna, facendoti sentire protetto dall'Universo.

Penso poi che la vita vola, ti sfugge di mano, ti rimbalza alle spalle come in una corsa ad ostacoli per regalarti poi momenti intensi dal sapore di eterno, attimi infiniti che irrompono nel tempo della fragilità e della fatica.

La vita, accoglie, si racconta, si dona, si apre ma anche si barriera dietro schermate di finti se stessi, si fascia di pregiudizi e si auto profana con idoli falsi edificati dentro e fuori di sé.

La vita è un mistero! Ci fa tutti uguali e diversi; ci apre ai sentimenti più autentici di amore e bellezza ma anche ci disgusta con l'amaro della rabbia, della cattiveria, dell'indifferenza.

La vita si allarga su orizzonti "altri" e anche si stringe sui perimetri angusti dei pregiudizi e del 'sentito dire'.

La vita si colora delle cromature sgargianti della passione che travolge, e si scurisce sulla nebbia della delusione e dei fallimenti.

La vita si alza con te al mattino carica di sogni e iniziative e ti segue sul giaciglio quando resti con la coscienza a guardarla alla moviola nei suoi passaggi più ardui e dolorosi.

La vita ti è versata nel grembo come misura pigiata, scossa e traboccante e nascosta come chicco di grano nel freddo sottosuolo del quotidiano.

La vita ti appartiene e al tempo stesso non è tua, ti è data ma anche tolta.

La vita è delle cose ma le cose non le appartengono.

Come uno sguardo, un incontro, un'intesa silenziosa e vera, vivida e vitale, trasformante.

Come un traguardo raggiunto o un fallimento; una porta che si chiude, una nuova che si apre; una parola amica e un macerante mutismo; conforto, consolazione, assurdo assenso alla trascuratezza: La vita è cura. Davvero mi perdo!

Dove trovare il baricentro? Dove è il senso dei tanti perché senza risposta? Come stare nella contraddizione pacificandola e pacificati ma non arresi o mai sconfitti?

Su quale frequenza sintonizzarsi?

Io vado su un "Oltre" e un "Altrove" ... su un "Altrimenti" che promuove la vita, la crea e la ricrea.

Per grazie e dono io posso tendere ad un Tu la cui esistenza riempie motiva, valorizza, significa la vita.

Un Tu che ho incontrato ma che non smetto di cercare.

Un Tu che mi dice che se la mia fede è pari ad un granello invisibile di senape posso sradicare alberi e piantarli nel mare. Posso sradicare la vita da tutte le sue idolatrie e piantarla nell'impossibilità del mare, nelle acque burrascose e violente, nei luoghi più innaturali per crescere e portar frutto.

Un Tu che abbassa, esalta, umilia e innalza; raccoglie le tue lacrime nell'otre del suo cuore misericordioso, rialza chi è caduto, corregge come un padre il figlio e fascia le ferite; un Tu che allarga le braccia dopo la paziente attesa di un ritorno, corre nella selva per una pecora su cento e conosce il numero dei capelli sul nostro capo; un Tu che ci porta sul petto come agnelli e conduce pian piano come pecore madri. Un tu che vince nella perdita; nasce in una stalla perché per i suoi non vi è posto nelle locande; scappa in Egitto per scampare alla furia omicida di un re che si sente despotizzato da un bambino; si smarrisce nel tempio per farsi poi trovare e lasciarci, nell'esempio della madre, la grande lezione della custodia nel e del cuore.

Un Tu che affascina con un "seguimi" ma che ricorda con franchezza che il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo.

Un Tu che fissa negli occhi amando e incassando il rifiuto di chi "ha molti beni".

Un Tu che mangia con i peccatori e scrive misericordia sulla terra di cuori adulteri.

Un Tu in grado di calmare la tempesta con un "Taci" e di cingersi i fianchi per lavare i piedi.

Un Tu che dice "io e il Padre siamo una cosa sola" e intanto sta in silenzio e non avanza diritti di progenitura davanti all'accusa di bestemmia perché chiama Dio Padre...

Un Tu che vive nell'intimo di noi stessi e assume tutte le nostre rosse nefandezze sbiancandole come la neve.

Un Tu "Dio con noi" e "totalmente altro".

Un Tu che ci grida "eccomi, eccomi" prima che lo cerchiamo.

Un Tu che è Vita e autore della vita.

Un Tu che quando polarizza la vita, fa sperimentare gratuità e gratitudine e aiuta a procedere verso il domani con speranza anche se dentro o attorno è notte.

La vita è strana, ho detto iniziando, ma se Lo incontri la vita è camminare ricalcando i passi di quel Tu che si spinge fino alla Croce per tutti e a tutti ridona vita immortale.

6000 battute: insufficienti per raccontare un solo scorcio di vita, per raccontare o restituire frammenti di visuti;

poche per cogliere la forza e il dono degli sbilanciamenti del cammino;

inadeguate per aderire alla realtà con lirismo e concretezza;

mancanti anche solo per affacciarsi sui sentieri della fede vissuta;

poca cosa per condividere la forza dirompente del dinamismo creatore e ricreatore di Dio nel quotidiano ma utili, tuttavia, per stabilire un contatto sulle frequenze della sequela.

Sia allora sequela la parola che ti risuona interiormente mentre leggi – con fiducia e affidamento – in questa scheggia di giornata lì dove sei impegnato a viverla.

Sr Miriam del Dio vivente



BREZZE DI CONSOLAZIONE

«Abbi cura di lui»

«Se qualcuno poi avrà dato di più, il Signore stesso, quando tornerà, glielo renderà». (Rg. Carm. n° 24)

«Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Me lo chiedo anch'io ogni giorno: non per mettere alla prova Gesù, ma perché ogni giorno mi presenta qualcosa di nuovo in cui io ho un posto, un'azione da compiere, un bene da scoprire e da offrire. «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». Ecco: come potrò amarti oggi, Signore? «fa' questo e vivrai». Sì, amare Te e il mio prossimo... Non voglio giustificarmi, ma mi chiedo e ti chiedo: chi sarà il prossimo che oggi sono chiamata ad accogliere in modo particolare? Attendo di incontrarlo, Signore, tu mi guiderai. Una volta hai raccontato che «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percussero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno». Va' e anche tu fa' così, abbi compassione». (Cfr. Lc 10,25-37) Quante volte ho ascoltato questa Parola? Sappiamo che è possibile vedere senza guardare, sentire, senza ascoltare, respirare senza vivere veramente: e incrociare persone senza incontrarle veramente. Eppure, quell'incontro non è casuale, l'incontro con l'altro è sempre una novità che mi insegna qualcosa, mi apre gli occhi, mi dona volti nei quali ritrovo il Signore che amo. Percorro una via, incrocio persone e ad un tratto, un ragazzo che chiede: "Ce l'ha un euro da darmi?" Poco dopo una ragazza mi rivolge una domanda simile: "Può darmi qualcosa? È da ieri che non mangio". Pochi passi e sento ancora una richiesta: "Ha qualcosa da mangiare?".

Una necessità li accomuna, ma non è questa che mi sorprende, quanto, piuttosto, la loro giovane età. La loro mendicanza fa pensare, è inospettabile la loro difficoltà ad andare avanti, eppure, chiedono, sono realmente nel bisogno. Non sono evidentemente deperiti, come i bambini mal nutriti dei quali vediamo le immagini in servizi che cercano di sensibilizzare le persone verso realtà disagiate, verso paesi resi poveri dall'opulenza e dall'ingiustizia. Nel volto di questi giovani che forse non sognano più e semplicemente sopravvivono con l'elemosina, si legge l'angoscia di chi non ha più le spalle coperte, di chi deve bastare a sé stesso e non può confidare a nessuno, per pudore, vergogna o dignità, il dramma che vive. Persone normali, come ognuno di noi, con lo zaino sulle spalle e i jeans strappati, rispondono al trend dei nostri tempi. Sembra che sia stata strappata loro anche la serenità della loro età, la possibilità di crescere, fare esperienze, vivere relazioni, progettare, sognare un futuro. I loro occhi catturano attenzione, forse implorano altro, qualcosa che va oltre la moneta che consente di mangiare. Avevano realmente fame quei ragazzi: mi guardo intorno e mi rendo conto che le nostre strade sono ormai percorse e attraversate da moltissimi uomini e donne la cui vita è drasticamente cambiata. Molti ricorrono alla mensa della Caritas. Fratelli e sorelle che sperimentano con costernazione qualcosa che mai avrebbero pensato di dover conoscere. La precarietà, i venti di guerra, l'esperienza dei profughi, aumentano la tristezza e sembrano demolire un frammento per volta le speranze. "E se i prossimi profughi fossimo noi?" Forse queste persone se lo chiedono. Il contatto con queste realtà non troppo distanti dal nostro portone di casa, ridimensionano tante cose: e restituiscono serietà alla vita, momento per momento. Regalo un sorriso, e condivido qualche moneta guardando negli occhi questi ragazzi, quasi con desiderio si aspirare tutto ciò che vela quello sguardo, perché possa tornare luminoso. Ed ecco, basta così poco, e sempre dalla stessa strada, sento rivolgermi parole che superano i confini: "Tu sei umana/o, ti offro il caffè, prega per la mia famiglia". I nostri fratelli sono sempre segni di benedizione: una benedizione che, nonostante privazioni e stenti, circola e si alimenta di dialogo umile e vero, di ringraziamento e di fede in un Dio non si è mai dimenticato dei suoi figli.

Sr M. Joseph di Nazareth



PRESI A CUORE

Incanto di dettagli

«Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo, nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata (perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali per irrigare il suolo). Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò sulle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato». (Gn 2, 4b-8)

Eccomi a spaziare nuovamente con lo sguardo, in cerca di giochi di luce, di abbracci di colore: i miei occhi fanno capolino tra le zolle di terra, tra piante selvatiche, rami ancora carichi di foglie che cominciano a mostrare i segni della stagione nuova. Castagni di maestoso portamento, circoscrivono campi e le loro chiome vigorose lasciano nell'ombra porzioni ampie di terreno. Contrasti tra cielo e terra rapiscono attenzione, ma c'è qualcosa che evoca storia, vita, poesia. Qualcosa che entra in un paesaggio naturale e ha una sua voce in un coro di bellezze: un aratro. Consumato di anni e di lavoro, richiama versi di altri tempi, spunti di riflessione: «... prima di fendere con l'aratro un terreno senza conoscerlo, si abbia cura di conoscere in precedenza i venti e le varie caratteristiche del clima e i tradizionali metodi di coltivazione e le proprietà del suolo, e che cosa ciascuna regione produca e che cosa ciascuna rifiuti» (VIRGILIO, *Georgiche*, Libro I, vv. 50-53). Lavoro dei campi, sforzo fisico continuo, sono braccia di una sapienza tramandata, che sa dialogare con la natura e da essa impara la vita. Mi incanta quel terreno: quel colore bruno che fa intuire fertilità. Sembra una terra "sazia" di quanto il cielo le dona: una terra che produce erba al servizio dell'uomo, perché egli ne tragga alimento: il vino che allietta il cuore dell'uomo; l'olio che fa brillare il suo volto e il pane che sostiene il suo vigore (Sal 104). È stagione. E continuo a guardare ciò che evoca significati. L'aratro davanti a me, è abbandonato in un campo: un aratro senza buoi come quello di Eliseo, improvvisamente raggiunto dal

mantello di Elia che lo chiama ad essere profeta. Il "non conosciuto" entra nei solchi scavati tra le zolle: l'inatteso irrompe e si fa riconoscere come quel desiderio non del tutto consapevole che finalmente prende forma e nome. C'è conoscenza precedente dei venti che arrivano come richiamo, come voce familiare che sollecita produzione di bene, ma non tutto si può prevedere. Ricevuta la chiamata, Eliseo sacrifica buoi e giogo, il suo aratro resta nel campo, a testimonianza di un bene lasciato per un "meglio" offerto dal Signore. Quell'aratro non serve più, è simbolo di una vita passata che è servita a preparare un futuro migliore. Migliore per lui, ovvero, per la missione in cui egli può dare il meglio di sé. Deve restare lì, quell'aratro, simbolo di una scelta che lo rende strumento con potenzialità non immaginate. Guardando luci e ombre dell'aratro esposto al sole, c'è anche "nostalgia di futuro", di cui protagonista è un "altro" in un "altrove". «Spezzeranno le loro spade per farne aratri, trasformeranno le loro lance in falci. Una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra». (Is 2,4) Ecco, c'è un tempo che verrà, in cui spezzare: un tempo che si costruisce giorno dopo giorno in questo "oggi" che abitiamo con fede, attenzione, desiderio. Il profeta Isaia descrive una processione di popoli che nella mia mente corrisponde ad una processione di pensieri, di persone che "mi appartengono", camminano con me. Siamo tutti viatori che calpestanto suolo di campi in valli e colli, guardando al monte da raggiungere. Già il solo sguardo che ne fissa la cima e l'orecchio teso all'ascolto di ciò che scende da lassù, determina un incontro con chi abita le vette agganciate al cielo: è la Parola vivente che entra in me, in noi e con noi allunga il passo. Cadono le spade; cadono le lance. Non per miracolo ma per impegno artigianale con rinnovato vigore, le armi deposte sono trasformate in aratri e falci; l'energia impiegata per combattere il nemico è incanalata nella ricerca di un bene comune: «Venite, camminiamo nella luce del Signore» (Is 2,5). Passando per la consapevolezza di una chiamata ad una missione che porta l'esperienza della terra ad essere bagnata di cielo per germogliare nella storia della salvezza, arriviamo a sentire il canto di una pace invocata: "shalom, shalom!". Incanto di dettagli dell'occhio





che osserva e trasmette immagini che divengono emozioni, ricordi, stupore, scoperte, propositi: ognuno di essi è una carezza che apre un mondo. Ma a cosa serve? Come mi trovo in questo mondo così piccolo e prezioso che sembra avere una radice profondissima in me e una forza sproporzionata alla sua piccolezza? Quell'aratro ha scavato solchi in me, e in essi mi vedo come piccolo seme piantato da un Altro. Seme che racchiude in sé la vera identità che attende di manifestarsi. Mi vedo, quindi, nella mia incompiutezza che non può essere circondata di solitudine: se io sono incompiuta, la mia vita per completarsi è legata ad altri. Le cure vitali di cui necessito, attraversano le stagioni e aiutano a liberare la risposta alla chiamata, all'uscir fuori, ad essere me stessa. Chi cura, chi chiama, chi chiama e cura: e io sono finalmente "me" nella relazione. Ed ecco, quell'aratro piantato nel campo, riesce a restituirmi ciò che l'antropologia biblica mi ha dato e la distrazione mi ha tolto: la relazione che dà vita e permette di generarla a sua volta. "Venite, camminiamo insieme", perché quel monte che vogliamo raggiungere custodisce il segreto che continua a svelarsi nelle sue infinite sfumature. Ma bisogna metter mano all'aratro, prima di lasciarlo. Niente è perduto di quel passato di un seme che si fa largo nel terreno, che nei suoi processi mi vive dentro: niente è fermo, ma continua a crescere. Nessuna solitudine, non piante senza consolazione, ma una cura infinitamente delicata e incessante che mi solleva e mi trapassa. Fisso ancora quell'aratro un po' inclinato su un terreno che sembra fertile e pronto ad esser lavorato.

«Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto al Regno di Dio» (Lc 9,61-63).

Cosa ho iniziato oggi di così importante da non potermi voltare? Il "Dio con noi", il "Dio con me" mi dona la forza necessaria per arare i terreni più resistenti: per seminare, per raccogliere. Per ascoltare e procedere su strade in salita che l'esercizio del lavoro, mi permette di affrontare. Lo guarderò dall'alto, un giorno, quell'aratro: avvolta di un manto che mi rende voce profetica senza indugi.

Sr M. Daniela del Buon Pastore



FIORI CARMELITANI

Là sono nato

«Dio ha creato l'uomo come essere intelligente e gli ha donato le facoltà per conoscerlo e amarlo; è attraverso la rivelazione che Dio comunica Sé stesso all'uomo, con i segreti della sua vita intima, quella vita una e trina della SS.ma Trinità. E attraverso questa sua rivelazione, Egli ci invita ad entrare in una relazione personale con Lui, a partecipare della sua stessa vita e a diventare suoi figli e figlie. Essere figli di Dio è la nostra più alta dignità e per questo motivo Egli ha inviato il suo Spirito dentro di noi, per testimoniare che siamo suoi figli e per renderci capaci di chiamarlo Abba, Padre». (Y. INDRAKUSUMA, *Vedere l'invisibile*, p. 16).

«Uno sguardo luminoso da' gioia al cuore una notizia lieta rinvigorisce le ossa». (Prov. 15,30)

Hai mai fatto esperienza di uno sguardo luminoso che ha rasserenato il cuore, di una notizia lieta che in un periodo buio ha cancellato il travaglio di un momento opprimente? Di un peso che impediva di alzare capo e sguardo per incontrare uno Sguardo speciale chinato su di te? Chissà, forse sì. Qualcuno allora, ti è venuto incontro, Qualcuno che da sempre, va incontro agli altri: con il suo tempo fuori dal tempo, incalcolabile, ma costante e colmo di rispetto. Il suo tempo abbraccia il nostro tempo, ed ecco la ripresa. E solleviamo il capo. «Voi lo vedrete e gioirà il vostro cuore» (Is 66,14) Ti sei mai sentito invitato alla gioia? Chissà, forse sì. Ancora un gioco di sguardi: un invito alla lungimiranza, a non fermarsi alla solitudine che attanaglia il cuore; perché hai paura? Perché dare spazio alla disperazione che paralizza il cammino? Hai fame di vita? Io sì. Tutti l'abbiamo: e fame di attenzione, di cura, di calore. Sei di Cristo? Ebbene, non sei solo. Dio riluce da sempre come un incrocio di tre sguardi che esprimono un amore unico: lo sguardo del Padre che ama il Figlio e lo Spirito, lo sguardo del Figlio che ama il Padre e lo Spirito, lo sguardo dello Spirito che ama il Padre e il Figlio. È lì la luce. Prova ad immaginarti al centro di questo incontro di sguardi. Anche in una cella così "limitata" di spazio, luogo di solitudine e silenzio, il mio sguardo è incrociato e incrocia a sua volta: non sono sola. Lavoro, il mio sguardo è su ciò che le mie mani realizzano e su ciò che Mani infinitamente più grandi realizzano per me e per tutti noi: non sono sola. In ogni istante della vita sono raggiunta da una Luce che a mia volta rifletto. Sono nella Luce, in questo sguardo originario d'amore, anche quando non me ne accorgo. Mi sembra di essere sola, ma, no, non sono sola. Abito questo sguardo originario d'amore, la gioia che viene da Dio: se mi soffermo a pensarla, riconosco questa realtà. Mi chiedo: Ritrovo il senso e la speranza di riscommettere su un Dio che non delude accettandomi per ciò che sono? (Cfr Sir 2,10-11)

«La voglia di vivere pulsa, tracima, il cuore s'incammina dietro le dune dei deserti per trovare l'acqua di dignità perdute.

Poi Lui, nel giardino, l'Amato che rotola i nostri macigni e ci dà ali per urlare al mondo la Vita ritrovata.

Non siamo più ai crocicchi disperati, accattoni di pane e di verità.

Il Signore, il Dio della vita è risorto!

Gesù, figlio del Padre,

ridona carne alle nostre esistenze mummificate, il respiro del coraggio alle nostre livide paure.

Sciogli i nodi della nostra lingua.

Sii balsamo e cura per gli sfregi delle nostre storie, trasfigura i nostri sguardi e facci araldi della vita che non muore».

(I. Angelici)

Qual è il giardino dove l'Amato ha rotolato i miei macigni? Ognuno potrà descriverlo nel dettaglio di colori, profumi, suoni, luci. Io descrivo i particolari del "mio", di un giardino fiorito in cui sono stata invitata ad entrare con tutto il mio peso: il Carmelo. Un giardino che pur essendo fisicamente distante, ha la proprietà di estendersi attraverso storia e tradizione spirituale, in ogni spazio in cui il seme del carisma carmelitano ha attecchito e avvolto chi risponde ad una straordinaria chiamata: ad un'appartenenza che si esprime con un "eccomi, sono tua serva per sempre, consacrata a te". E nella vigna di Dio (Karem=Karmel) inizia il processo di vita pulsante, vita che non muore. Bellezza, grazia, fertilità, abbondanza, accoglienza: tutto questo la Scrittura narra del Carmelo. (Cfr Is 35,1-2; Ger 46,18; Ct 7,6) E mi riconosco con-

dotta dal Signore con il popolo ai verdi pascoli per avere riposo. (Cfr Ger 50,19; Sal 23, 1-2); (Y. INDRAKUSUMA, *Vedere l'invisibile*, pp. 22,23) Quel riposo non ti fa pensare alle quiete, alla pace avvolgente e profonda dell'amore? Non è forse l'Amore a condurre e ricondurre tutti e ciascuno? Quello Sguardo... Sguardo di tenerezza, di benedizione e, soprattutto, di misericordia. Uno sguardo che restituisce alla persona la sua reale bellezza! Il Signore offre spazio e prende spazio con gradualità, a tratti in punta di piedi, a tratti con l'irruzione di un sole che sorge: e "passa" al mondo attraverso di noi. Chi entra nel giardino del Carmelo, desidera dividerne lo stupore del bello, buono e vero, condividere ogni movimento superficiale o profondo che coinvolge e anima la vita umana: in definitiva, la restituzione di umanità. Così possiamo avvicinarci a tutti, con la fiaccola accesa della preghiera che entra in ogni luogo nascosto e oscuro. Ed è densa di umanissime esperienze. Riconosci il bisogno di incontrare uomini e donne di Dio, che abbiano uno sguardo attento e compassionevole sul cuore dell'uomo, su quell'immagine del Suo volto in esso racchiuso, intatta che nessuno può toccare e che cerca spazio per vivere e traboccare? Penso di sì. Gesù ha bisogno di noi, ha bisogno di sguardi che incrociano altri volti per testimoniare il Suo amore infinito per l'umanità; ha bisogno di occhi che amano e ci fanno nascere di nuovo. Ha bisogno che i nostri occhi siano trasparenza dei suoi occhi, amanti, misericordiosi. Uomini e donne che sappiano far vedere e udire la presenza di Dio nella vita dell'altro. Chi soffre, chi cerca, chi è nella fatica, attende il tocco di un Dio, che si fa uomo anche oggi e che si prenda cura di lui. «Guarda rispondimi Signore mio Dio, conserva la luce ai miei occhi!» (Sal 13,4)

Questo speriamo e chiediamo anche per il luogo che abitiamo, per la porzione di Carmelo nato da un seme trasportato e cresciuto in una terra fertile: che anche solo per una breve sosta, tu, proprio tu, e tutti, proprio tutti, possiate sentirvi a casa e sperimentare l'abbraccio infinito dell'Amore del Padre.

«Ti benedica il Signore e ti protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio.

Il Signore rivolga su di te il suo sguardo e ti conceda la pace». (Num. 6, 24 26)

Sr M. Rachele dell'Amore del Padre



ATTI CREATIVI

Ponti levato in web

Un carmelitano del XXI secolo, come potrebbe parlare del mistero centrale della nostra fede? Guardiamo le origini del nostro Ordine, lo zelo di coloro che per primi accolsero il dono carismatico: esploratori della Parola di Dio, con linguaggi e immagini diversi, animano la nostra ricerca di luci per leggere la storia della salvezza già scritta e quella che Dio continua a scrivere ogni giorno con noi.

«Le migliori storie prendono vita attraverso mille piccole azioni». Che lavoro è quello del comunicatore cristiano? «Comunicare la fede non equivale a trasmettere un insieme di conoscenze astratte o principi etici, bensì a condividere un annuncio che si fa' realtà e diventa azione, che dà vita a numerose iniziative e ispira la quotidianità di molte persone. Servono innumerevoli atti comunicativi (articoli, post, tweet, stories, video, podcast, scambio di messaggi online) per condividere appieno la promessa del grande messaggio cristiano». (J. NARBONA, *Comunicare la fede oggi*, pg. 65). Il testo riportato si riferisce al mondo digitale, nel quale, ovviamente, confluiscono tutte le arti comunicative. Si può condividere tutto quello che parla di un'esperienza di vita, di fede: disegni, fotografie, video, riflessioni spirituali, per superare impedimenti di diverso genere e interrogarsi in modo più attento sul linguaggio da utilizzare per raggiungere il target di persone che si desidera coinvolgere. Un atto creativo che mette in discussione vecchi parametri e cerca nuovi equilibri. Una relazione che con ogni mezzo, cerca autenticità e trasparenza. La scelta di un linguaggio sobrio ed evocativo, più volte sottolineata come percorso scelto dalla Comunità, si presenta in continuità con la ricerca carmelitana dei primi secoli, quando, attraverso il linguaggio simbolico, quelle verità di fede viaggiavano meno veloci, ma incisive, cariche di esperienza filiale e devota. È la storia dell'Inesauribile che si fa raggiungere, del trascendente che si manifesta, dell'Invisibile che parla però bocca a bocca con i profeti (cfr. Num 12,8), di una Parola eterna che crea, entra nella storia, assume tratti di culture diverse per "imparare" linguaggi umani e simbolici, fino a diventare carne. È la storia che ci aiuta a vedere l'Invisibile attraverso i frutti che Egli porta con la sua Presenza tra noi. Un atto ri-creativo che ha determinato la possibilità della nostra salvezza. Da dove cominciamo? Se ci facciamo narratori di una storia, possiamo per esempio cominciare a citare esempi dell'epoca patristica, quando carmelitani come Michele Aiguani († 1400), per esempio, per testimoniare la loro fede nell'Incarnazione e il loro affetto filiale per la Vergine Maria, utilizzavano immagini particolarmente efficaci, appartenenti al loro quotidiano. *La gloriosissima Vergine Maria è come un fortissimo e inespugnabile castello. È quel castello in cui si è degnato entrare ed abitare per nove mesi il Figlio di Dio quando è venuto sulla terra* (MICHELE AIGUANI, *Dictionarium*, in E. BOAGA, *Con Maria sulle vie di Dio...*, p. 55, voce *Castellum et castrum*).

Il **castello**, Maria immacolata, è elevato, ovvero, distaccato dalle cose terrene, pur essendo "di terra": l'elevatezza richiama la risposta ad un appello divino, ad una manifestazione di Dio che spinge l'anima a cercarlo ponendo attenzione alla sua Presenza. La presenza dell'**acqua** intorno al castello, fa pensare alle lacrime versate nella partecipazione consapevole ad un mistero che gradualmente si svela ad un puro cuore di carne come era quello di Maria. La **fossa dell'umiltà**, in difesa di quanto Dio ha edificato, è scavata in profondità, costeggiando le fondamenta di roccia che simboleggiano fedeltà e stabilità nella legge del Signore, la legge dell'amore. Come potremmo accedere a quest'opera di fortificazione così ben protetta e custodita? Il nostro autore indica un **ponte levatoio**, attraverso il quale la Vergine Madre, castello inespugnabile, apre il cuore all'accoglienza di coloro che si definiscono pellegrini della fede e dei poveri e forse inconsapevoli ricercatori della verità. Un **muro di cinta**, simbolo di pazienza nelle avversità, deve essere stato edificato nel tempo, frutto di piccoli esercizi che sono diventati atti di offerta doloroso amorosa che ben conosciamo. L'accettazione della povertà, intesa come privazione non solo del superfluo, ma talvolta del necessario, è considerato un requisito – il settimo – di questo castello, utile strumento che respinge i nemici. La **torre della castità**, è simbolo di valore per ogni essere umano, ed ecco che l'appartenenza a Cristo Re, la custodia dei sensi, gli approvvigionamenti costanti della Parola e l'arma della speranza che è certezza di vita eterna, concludono l'elenco di immagini che descrivono la Vergine, pronta a ricevere l'Annuncio:

a questo castello, pertanto, dobbiamo ricorrere con tutto il nostro spirito e approfittando del ponte (Cfr. *Ibid*, pp. 55-56): una volta entrati, però, dobbiamo diventare noi stessi quel ponte di accesso al Mistero. Infatti, prima di essere narratori, siamo chiamati a riflettere su un elemento fondamentale: comunicare oggi non significa principalmente saper usare penna e pennello, videocamere, cellulari e computer con competenza, significa piuttosto partire dalla consapevolezza di essere noi stessi il primo strumento di comunicazione. È il nostro carattere, il nostro vissuto, la nostra ricerca personale, il nostro credo, le nostre conquiste e i nostri fallimenti: tutto questo ha un valore, pulsa ed esce da noi raggiungendo l'interlocutore. E desidera



farlo libero da paure e condizionamenti che compromettono l'efficacia di un messaggio. Quando ci si trova di fronte ad un foglio bianco, si ha premura di tirar fuori e rendere graficamente, quello che dentro "bussa", che si è formato e ha qualcosa da dire: già i primi tratti di un disegno sollevano parzialmente dall'attesa di dar forma e colore ai moti del cuore, così come le prime frasi di un articolo, di un saggio, di una poesia. E via, via, si prende il volo. Uno scritto che è riflessione, un'icona che è preghiera, un video che in poche sequenze parla di un mondo insondabile tutto da scoprire con stupore rinnovato. Così un post, fatto di foto e messaggi che esprimono in sintesi le emozioni del momento, ma anche scintille di qualcosa che Dio ci ha permesso di comprendere: qualcosa di ricevuto in dono, che entra nella dinamica circolare della condivisione, dello scambio. E tutto viaggia alla velocità della luce per portare piccole luci in un quotidiano schiacciato dal caos. *Con i messaggi che produciamo per la rete tessiamo l'arazzo della nostra storia, ma i fili che lo compongono sono anche le conversazioni delle comunità che parlano intorno a noi. La sfida del comunicatore cristiano è trovare la voce della propria istituzione e sviluppare la capacità di ascolto. Pandemia e rete hanno combattuto la battaglia delle relazioni. La prima lascia dietro di sé un triste ricordo e il dolore di molte persone: la seconda esce rafforzata dalla crisi, poiché l'uso massiccio delle tecnologie in un periodo così breve ha trasformato per sempre il modo in cui svolgiamo molte attività.* (Ibid.) *"La buona comunicazione non cerca di fare colpo sul pubblico con la battuta ad effetto... ma presta attenzione alle ragioni dell'altro e cerca di far cogliere la complessità della realtà"*: sono parole consegnate da Papa Francesco nella 56ma Giornata Mondiale delle Comunicazioni sociali.

E la ricerca continua. Come *anawim*, "curvi sulla storia" per apprezzarne le meraviglie; curvi per ascoltarne le profondità e misurarne lo spessore; curvi, umili, comunicatori di misteri, al proprio posto creaturale per assumere verticalità.

Sr M. Daniela del Buon Pastore

UNA REDAZIONE AL FEMMINILE

Ricordi d'estate

Un tempo lungo,
calore e colori sempre accesi,
distensione di sguardi e di riflessioni.
Eccoci, accanto a covoni
Informi o ben pressati.
Eccoci a fissare un groviglio di fieno
Che richiama la nostra fragilità:
richiama esperienze, ricordi, successi, fallimenti.
Ciò che siamo, la nostra storia:
ciò che desideriamo, la nostra speranza.
Grovigli di nutrimento custodito,
che occupano spazi importanti.
Grovigli pressati, sì, ma per questo, ben protetti
Dalle intemperie che corrompono.
Vengano pure le intemperie
A ristorare la terra assetata.
Il mio groviglio resisterà,
pressato da un Amore che non molla la presa.
E mi lega a Sé
Come Sua proprietà.

È tempo di vendemmia, raccogliamo i frutti che speriamo esser buoni e così saranno se avranno ricevuto sole in quantità adeguata. Siamo chiamati a raccoglierci con delicatezza e competenza, perché nella pigiatura, possano offrire la sostanza migliore. Anche le foglie della vite hanno una loro importante funzione ed evocano tanto quanto i grappoli d'uva, tratti del nostro carattere/cammino: *Foglie di vite* è un percorso di formazione pensato per i laici che si sentono interpellati dal nostro carisma e desiderano scoprirne il perché. Nel percorso



troviamo i chiamati della prima ora, che sono impiegati nella vigna da anni. E quelli dell'ultima ora, i più giovani che hanno assaporato acini maturi di tradizione e vorrebbero contribuire alla raccolta e approfittare dell'opportunità di bere vino nuovo e buono. Chi desiderasse affacciarsi su questa vigna carmelitana, potrà farlo collegandosi alla pagina <https://www.humuscarm.it/foglie-di-vite/> Foglie di vite, che nascono dalla benedizione. Squarciate dagli astri che richiamano la missione: tra le braccia della Madre e Sorella, nell'ardore di Elia profeta, la nostra Famiglia è chiamata a splendore, a fertilità d'uva. Vite ben salda al suo tralcio e potata, che offre frutti da pigiare: ed è vino nuovo canto di unità e di festa. Di gioia vera.



Suor Ester di Cristo Re

Suor Miriam del Bose Minente

Suor Maria Joseph di Nazareth

Suor Daniela del Buon Pastore

Suor Rosalia dell'Amore del Padre